



## VERS0 LE EUROPEE

Cantiere eurodestra,  
il Ppe cerca un patto

di Adalberto Signore

segue a pagina 7

A due settimane esatte dalle elezioni Europee del 6-9 giugno, entra nel vivo la sarabanda delle possibili e futuribili alleanze per decidere i nuovi vertici delle istituzioni comunitarie. C'è grande fermento a destra, con le due famiglie europee - i conservatori di Ecr e i sovranisti (...)

# Ue, le grandi manovre agitano l'eurodestra Ma il Ppe «corteggia» Meloni e i Conservatori

## Popolari tedeschi e austriaci: dialogo con Fdi Su Le Pen scontro aperto tra Tajani e Salvini

dalla prima pagina

(...) di Id - che provano ad avvicinarsi. E qualche timore a sinistra, perché l'annunciato calo dei liberali macroniani di Renew Europe può contribuire a spostare ulteriormente a destra un Parlamento Ue già destinato a una brusca virata. Si tratta di equilibri complessi e davvero comprensibili solo a urne aperte, perché una cosa è il voto *one shot* per eleggere il presidente della Commissione Ue e un'altra sono le maggioranze variabili che possono crearsi all'Eurocamera (senza per questo mettere in crisi il governo, come accadrebbe in Italia). E poi c'è da considerare che, al netto di chi sarà il successore di Ursula von der Leyen, i governi dei 27 che esprimeranno i Commissari Ue sono ormai a trazione centrodestra (solo quattro premier dell'Ue aderiscono ai socialisti di S&D). In mezzo, ad attendere gli eventi, il Ppe. Che resterà ampiamente primo partito (e quindi indicherà il prossimo presidente della Commissione) e che fa il pendolo tra la tentazione di aprire a destra e la consapevolezza che è quasi impossibile escludere dalla partita delle nomine Germania e Francia. Che l'Europa sia storicamen-

te a trazione franco-tedesca non è un mistero e a Bruxelles sono Parigi e Berlino ad avere in mano la macchina burocratica dell'Ue. Al di là degli auspici pubblici di Fdi (ieri Carlo Fidanza si è augurato di «riprodurre in Europa» il «modello italiano», mentre Nicola Procaccini ha detto che «il Ppe tradirebbe la sua natura alleandosi con S&D»), tutti sanno bene che peserà molto anche la geopolitica. E che è dunque altamente improbabile arrivare a un'intesa sul prossimo presidente della Commissione senza l'ok di Renew (il presidente francese Emmanuel Macron) e S&D (il cancelliere tedesco Olaf Scholz).



Peso: 1-4%, 7-40%



In questo quadro, ci sta che la campagna elettorale accenda il dibattito. Manfred Weber, presidente del Ppe, fa sapere che per i Popolari «il punto di partenza sarà la cooperazione con S&D e Renew». Insomma, quella «maggioranza Ursula» che nel 2019 ha eletto von der Leyen. Che Weber - allora *spitzenkandidat* dei Popolari - non ama affatto, tanto che le preferirebbe l'attuale presidente del Parlamento Ue, la maltese Roberta Metsola (gradita a destra). Ma la verità è che nei Popolari sono in molti a guardare a Ecr e, in particolare, a Fdi. Perché Meloni non è solo presidente dei Conservatori, ma pure premier di un Paese fondatore dell'Ue. Tornando al peso della geopolitica, non un dettaglio. Non è un caso che un portavoce della tedesca Cdu confermi che non ci sono veti su una «collaborazione» con Meloni, perché «il fattore decisivo per un confronto è che sia con partiti filo-Ucraina». E Fdi di più non potrebbe esserlo. Fa un passo in più l'Ovp, i Popolari austriaci che con il cancelliere Karl Nehammer governano a Vienna. «Non vogliamo escludere a priori Fdi - dice il portavoce del partito - ma piuttosto esaminare la cooperazione sulla base dei programmi».

Uno scenario che piace anche al vicepremier e leader di Forza Italia, Antonio Tajani. Che auspica «un'alleanza Ppe-Renew-Ecr» che tenga fuori «la signora Le Pen» che «vuole uscire dalla Nato» e «non è un'europista». Parole frutto di convinzioni

personali, ma anche di opportunità politica, perché in ballo in Italia c'è la corsa all'ultimo voto con Matteo Salvini. La Lega, infatti, milita in Id insieme ai lepenisti. E non è un caso che ieri il leader del Carroccio gli abbia risposto per le rime: «E sorprendente che l'amico Tajani preferisca il bellicista Macron a Le Pen». D'altra parte, Salvini - destinato a ridurre la sua pattuglia di eurodeputati da 23 a 7-8 - è costretto a muoversi di risulta. Ieri ha avuto un video-collegamento con Le Pen, per ribadire di essere d'accordo con la decisione di isolare *Alternative für Deutschland*. E senza i cripto-nazisti tedeschi - che potrebbero essere espulsi anche prima delle Europee - si affievolirebbe di molto il cordone sanitario intorno a Id, che diventerebbe un interlocutore diretto di Ecr. Creando un asse che quasi certamente non scenderà in campo nel *one shot* per eleggere il presidente della Commissione, ma che potrebbe condizionare per un'intera legislatura i voti dell'Eurocamera. Con in mezzo il Fidesz del premier ungherese Viktor Orbán, che vorrebbe entrare in Ecr ma che politicamente - in particolare sul dossier Ucraina - potrebbe trovarsi più a suo agio in Id.

**Adalberto Signore**

Improbabile eleggere un presidente della Commissione senza Parigi e Berlino Weber: asse Ppe-S&D-Renew. Il leader Fi: no «alla signora Le Pen». Il leghista: «Scegli il bellicista Macron». Il nodo Orbán e la collocazione atlantica su Kiev



Peso:1-4%,7-40%



## Gli schieramenti

# DUE IDEE (OPPOSTE) DI EUROPA

di **Maurizio Ferrera**

**D**opo tre dibattiti fra i «candidati di punta» (l'ultimo giovedì scorso nel Parlamento di Bruxelles) è ora chiaro quali siano le divisioni di fondo fra i partiti europei. Le ha riassunte con grande efficacia Ursula von der Leyen: essere a favore o contro l'Europa, a favore o contro l'Ucraina e la Nato; a favore o contro lo stato di diritto. Per la presidente della Commissione si tratta di tre linee rosse che

delimiteranno il perimetro della futura maggioranza. Un punto su cui concordano anche i socialisti, i verdi e i liberali. Chi resta fuori?

La sinistra radicale, innanzitutto, per le sue convinzioni pacifiste, la sua opposizione alla Nato e al sostegno militare all'Ucraina. A destra le cose sono più sfumate. Tutti i leader hanno confermato il «cordone sanitario» nei confronti di Identità e Democrazia, il partito dei sovranisti. Niente alleanze dunque per Salvini, Wilders e Le Pen. Per quanto riguarda il partito dei Conservatori e riformisti europei, presieduto da Meloni, è emersa invece una differenza importante.

Von der Leyen ha lasciato la porta semiaperta ad eventuali accordi post-elettorali. Gli altri partiti sono contrari: i socialisti hanno anzi appena firmato un appello pubblico per escludere questa ipotesi.

Von der Leyen ha elogiato il convinto sostegno della nostra premier all'Ucraina e alla Nato. Ha però ammesso divergenze importanti riguardo allo stato di diritto e in particolare alla tutela delle persone Lgbtq+.

continua a pagina 38

## UNA GUIDA RAGIONATA ALLE ELEZIONI NELLA UE

# IL VOTO E LE DUE IDEE (OPPOSTE) DI EUROPA

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l punto dolente è la posizione ambigua del governo italiano nei confronti di quei governi (in primis quello ungherese, ma non è l'unico) che hanno introdotto forme di discriminazione basate sull'orientamento sessuale, incompatibili con il diritto Ue. Nello stringato programma elettorale dei conservatori europei si insiste molto sulla difesa delle tradizioni e dei valori di ciascuna nazione, ma si glissa sul tema delle garanzie liberali, che sono il pilastro fondante del costituzionalismo moderno. È vero che il programma di Fratelli d'Italia parla di libertà, eguaglianza e diritti. Ma nel Parlamento europeo le linee rosse riguardano i principi di base dell'Unione, che devono valere in Italia come in Polonia, Ungheria o Slovacchia.

Nel profilo dei conservatori vi è poi un elemento più generale di ambivalenza. Per popolari, socialisti, liberali e verdi essere a favore della Ue significa non solo accettare i suoi attuali assetti istituzionali, ma anche rafforzarli in alcuni settori, a cominciare dalla politica di difesa e sicurezza. Come Identità e Democrazia, il partito dei conservatori europei (Fratelli d'Italia compresi) propone invece di trasformare la Ue in una semplice «confe-

derazione». Orientamento legittimo, naturalmente, ma opposto rispetto a quello degli altri quattro partiti. Che cosa hanno in mente, di preciso, i conservatori? Non credo pensino alla Confederazione elvetica (che in realtà è uno Stato federale). Forse una specie di Onu su scala ridotta? Su un punto così importante non si può sorvolare.

Non ha certo giovato a fare chiarezza il grande evento organizzato recentemente da Vox, che ha riunito a Madrid un parterre di conservatori e sovranisti, compresi Le Pen, Orbán, l'argentino Milei e molti consiglieri di Trump. Fra i documenti circolati al convegno, ce n'era uno che proponeva di modificare i Trattati e lasciare a Bruxelles solo le competenze







esclusive (dazi, concorrenza e poco altro), «rimpatriando» tutte le altre. Una simile rivoluzione ridurrebbe la Ue a un semplice Zollverein, una unione doganale. Ammettiamo pure che si sia trattato di un *ballon d'essai*. Ma teniamo presente che il programma ufficiale dei conservatori europei propone di mantenere la difesa come prerogativa nazionale. Una posizione che stride in modo evidente con l'idea di trasformare l'Europa da gigante burocratico in gigante politico nella nuova scena mondiale. Mantenendo il voto all'unanimità e senza una credibile deterrenza comune, si tratterebbe infatti di un fragile gigante dai piedi d'argilla. Un'Europa più debole è ciò che ha sempre voluto Marine Le Pen, la quale

ora auspica una alleanza con Meloni (che a sua volta non l'ha esclusa). Sulla prima e più fondamentale linea rossa (essere a favore dell'Europa) le credenziali dei conservatori lasciano molto a desiderare.

Vi sono, com'è naturale, divisioni importanti anche fra i quattro partiti di maggioranza. Verdi e socialisti insistono sulla transizione green, accompagnata però da robuste forme di compensazione per chi subisce i maggiori costi. Insieme ai liberali, vorrebbero poi una Ue che finanzia tramite eurobond nuovi investimenti pubblici. I popolari sono invece disponibili ad annacquare i vincoli del Green Deal e non vogliono sentir parlare di eurobond. È forse la prima volta che si

confrontano due distinte visioni sull'Europa: una popolare e moderata e una progressista, che potremmo definire *lib-lab-green*. Gli elettori avranno perciò concrete possibilità di scelta. La posta in gioco è alta, per questo è importante partecipare. Pensando, per una volta, più ai problemi di Bruxelles che alle controverse nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La sfida

**Si confrontano una visione popolare e moderata e una progressista: gli elettori avranno perciò concrete possibilità di scelta andando a votare l'8 e il 9 giugno**



*Il commento*

## Alla ricerca di un'Europa forte

di **Bernard Guetta**

**N**on se ne è parlato più di tanto, ma avete letto la recente dichiarazione dei Paesi del cosiddetto Triangolo di Weimar, quello che il *Guardian* chiama "la nuova locomotiva" dell'Unione Europea? Ebbene, i ministri degli Affari esteri dei tre Stati che compongono questo gruppo informale – Polonia, Francia e Germania – hanno valutato che l'Ue deve diventare un «attore geopolitico a tutto tondo», quella che la Francia in altre occasioni aveva

chiamato «la potenza Europa». Radoslaw Sikorski, il capo della diplomazia polacca, aveva già utilizzato l'espressione «entità geopolitica» per descrivere l'Unione.

● a pagina 27

*Il commento*

# Un'Europa forte

di **Bernard Guetta**

**N**on se ne è parlato più di tanto, ma avete letto la recente dichiarazione dei Paesi del cosiddetto «Triangolo di Weimar», quello che il *Guardian* chiama «la nuova locomotiva» dell'Unione Europea? Ebbene, mercoledì scorso i ministri degli Affari esteri dei tre Stati che compongono questo gruppo informale – Polonia, Francia e Germania – hanno valutato che l'Unione Europea deve diventare un «attore geopolitico a tutto tondo», quella che la Francia in altre occasioni aveva chiamato «la potenza Europa». Radoslaw Sikorski, il capo della diplomazia polacca, aveva già utilizzato, di fronte alla Dieta, l'espressione «entità geopolitica» per descrivere l'Unione. Ci eravamo quasi, ma stavolta l'entità è diventata attore e l'Unione Europea diventa un'unione politica. Tutto resta ancora da fare, certo, ma la direzione è stata imboccata, perché ci sono ragioni forti se la Germania e la Polonia si sono unite a un'ambizione che per molto tempo era stata soltanto francese. La prima è che serviranno diversi anni prima che il Cremlino rinunci a ritrovare le frontiere imperiali della Russia e a imporre in questo modo il suo predominio politico sull'Europa intera. La seconda è che l'instabilità del Medio Oriente durerà a lungo, e le sue ricadute non risparmieranno i 27. La terza ragione per cui le prime due potenze europee e il



Peso: 1-6%, 27-35%



più ricco dei nuovi Stati membri, l'Est e l'Ovest dell'Unione, hanno unito le forze per affermare l'Unione come potenza politica è che gli europei non possono più contare sugli Stati Uniti per assicurare la loro difesa. I contribuenti e i politici americani ritengono che l'Europa, non dovendo più essere ricostruita e nemmeno riunificata, possa finanziare da sola la sua sicurezza, senza più bisogno di aiuto da parte loro. Che ciò sia vero è piuttosto evidente e alla Trump o alla democratica, in modo brutale o cortese, gli Stati Uniti voltano le spalle al vecchio continente per far fronte a una Cina che li preoccupa ben di più di Vladimir Putin e delle sue nostalgie imperiali. Siamo virtualmente nudi. Nel momento stesso in cui alle nostre frontiere si accumulano pericoli come non ne vedevamo più dal 1939, l'Unione ha come unica difesa l'esercito francese. Non abbiamo più scelta ed è per questo che il Triangolo di Weimar è uscito dal suo sonno non appena i polacchi hanno risposto all'opposizione la destra germanofoba. La necessità si impone ed è il motivo per cui la dichiarazione di Radoslaw Sikorski, Stéphane Séjourné e Annalena Baerbock, lungi dal provocare il subbuglio che avrebbe scatenato ancora poco tempo fa, è apparsa come una risposta logica a un bisogno indiscutibile. Nemmeno le estreme destre hanno levato la voce per stigmatizzare delle mire federaliste occulte, nonostante avessero fondati motivi per farlo.

Leggiamo: «Il nostro obiettivo è di rafforzare la sovranità e la resilienza dell'Europa». «Riaffermiamo l'importanza di avere capacità di difesa europee [...] contribuendo alla sicurezza transatlantica e mondiale in complementarietà e interoperabilità con quelle della Nato». «Sottolineiamo l'importanza di un pilastro europeo forte in seno alla Nato», dopo di che seguono «gli elementi essenziali al rafforzamento della sicurezza e della difesa europee», che sono: in primo luogo, degli stanziamenti per la difesa pari «almeno» al 2 per cento dei Pil nazionali, e spesi in modo da «costruire le forze e le capacità necessarie alla nostra difesa collettiva». In secondo luogo, «il rafforzamento delle capacità europee nella difesa aerea, nelle capacità di combattimento terrestri, nei sistemi offensivi di precisione a lunga distanza, nei droni, nelle capacità di comando e controllo, nelle capacità logistiche e di mobilità, nelle scorte di munizioni e negli investimenti in tecnologie future». Si tratterebbe di rafforzare capacità comuni in tutti gli ambiti della difesa o quasi, e anche, in terzo luogo, «di accordare

priorità alle politiche industriali di difesa, di approfondire gli sforzi di concentrazione e di standardizzazione, di varare contratti di acquisto a lungo termine e [...] di vigilare affinché queste iniziative conducano a un ampliamento della base produttiva in tutta l'Unione Europea e portino beneficio alle imprese di medie dimensioni in Europa». La Germania, la Francia e la Polonia invocano lo sviluppo di un'industria della difesa paneuropea, che assicuri una «riduzione dei costi e una maggiore interoperabilità». Non solo: queste potenze ineludibili, un tempo divise sulle questioni relative alla difesa, raccomandano nella dichiarazione del 22 maggio una difesa comune fondata su un'industria militare europea, ma intendono «garantire un coinvolgimento europeo di lungo periodo in favore dell'Ucraina», «rafforzare la coerenza dell'azione esterna dell'Ue», «adottare un approccio Team Europa nelle relazioni fra gli Stati membri e le istituzioni dell'Ue»; «lavorare a una sicurezza integrata» nella lotta contro le minacce ibride e la criminalità transnazionale e creare un «Triangolo di Weimar verde» per contribuire a portare avanti una «transizione giusta e ordinata».

«Soltanto parole», diranno molti. Sì, in effetti sono soltanto parole, ma oltre al fatto che mai dei Paesi così influenti e diversi fra loro le avevano pronunciate insieme, quali forze potrebbero impedire, oggi, che diventino realtà? Né le sinistre né le destre né il centro né i verdi sono intenzionati a farlo e per le estreme destre non sarà facile opporsi all'idea che i nostri eserciti nazionali organizzino la loro complementarietà in un mondo così pericoloso.

Ciò non significa che tutto sarà fatto rapidamente e bene. Sul piano dell'occupazione e degli introiti fiscali, ogni Paese vorrà ricavare il massimo beneficio dagli investimenti che verranno. Inevitabili conflitti di interesse freneranno la marcia verso la difesa comune, ma quando vediamo già ora i Paesi del Baltico serrare i ranghi e l'Unione comprare munizioni in comune, come negare che l'improvviso avvicinamento di questi tre Paesi sia il preannuncio di quello che diventa, sotto i nostri occhi, il terzo momento dell'unità europea, l'unità politica dopo il mercato comune e la moneta comune?

*(Traduzione di Fabio Galimberti)*







## IL VINCOLO EUROPEO

## Tagli alla spesa: ora i Comuni scoprono il lato oscuro del Pnrr

di CLAUDIO ANTONELLI



■ Proseguono le polemiche tra Comuni, Anci (guidata dal sindaco piddino di Bari, Antonio Decaro) e il governo per i tagli alla spesa corrente e la presunta scelta di penalizzare i più (...)

segue a pagina 2

# Le elezioni fanno scoprire che il Pnrr è un cavallo di Troia carico di tagli

Per racimolare voti alle Europee si fa esplodere la polemica sulla riduzione dei fondi ai Comuni collegata al vincolo Ue. La sinistra prima festeggiava, ora protesta. Col Patto di stabilità la situazione peggiorerà

Segue dalla prima pagina

di CLAUDIO ANTONELLI

(...) virtuosi. Cioè quelli che meglio avrebbero usato i fondi a debito del Pnrr. Alla diatriba opposizione-maggioranza si è aggiunta anche la posizione di **Matteo Salvini** che, pur rigettando le accuse e indicando la malagestione di molti amministratori soprattutto al Sud, ha stigmatizzato il concetto di tagli in generale.

«Oggi», è il messaggio uscito dalla cabina di regia dell'altro giorno, «entriamo nella fase 2 del Pnrr, la più importante, quella della concreta attuazione delle riforme e della messa a terra di tutti gli investimenti strategici». I rappresentanti degli enti locali hanno a loro volta risposto provando a capire se c'è spazio per riscrivere lo schema. Il ministro **Raffaello Fitto** non ha preso impegni, ma ha assicurato che un confronto ci sarà. È a questa «apertura» che i Comuni si sono aggrappati per provare quantomeno ad

affacciare la proposta alternativa al decreto a cui stanno lavorando diversi sindaci sotto la regia dell'Anci. L'obiettivo è superare le norme che muovono le forbici sulla spesa corrente - questa è la versione della stessa Anci - necessaria ad alimentare i servizi delle opere Pnrr: asili, biblioteche, centri per anziani e disabili, oltre che per l'accoglienza di soggetti fragili. «I danni che provocherebbe il decreto sono stati già messi nero su bianco: il Sud pagherebbe il conto maggiore», scriveva ieri *Repubblica* accentuando la polemica. «Insieme a tutti i piccoli Comuni, senza distinzione territoriale: sono loro ad avere in gestione il maggior numero dei progetti Pnrr».

Per questo il premier ha affidato sempre a **Fitto** la scrittura e la firma di un comunicato in cui il ministro sottolinea che «non ci sarà nessun taglio alla spesa sociale» perché la «missione 12 dei bilan-

ci» per le politiche sociali e familiari è esclusa. L'obiettivo è fare chiarezza e contenere l'assalto dei dem di chiara impronta elettorale: «Una domanda», ha scritto **Fitto**, «vorrei rivolgere al segretario del Partito democratico e ai numerosi esponenti delle opposizioni che hanno attaccato il governo sui presunti tagli ai fondi per gli asili nido finanziati dal Pnrr: si scuseranno e diranno che hanno sbagliato?». Dalle paginate di giornale dedicate a questa polemica, un po' come è accaduto per il redditometro pubblicato in *Gazzetta* e dopo solo due giorni sospeso, si comprende che i



Peso: 1-3%, 2-58%

tecnici del Mef dovrebbero tenere maggiormente presente il calendario politico. Ha senso a pochi giorni dalle Europee esporsi a speculazioni e critiche, per di più difficili da maneggiare visto la natura tecnica dei decreti? La risposta è no. Sarebbe sicuramente stato più opportuno attendere almeno metà giugno e probabilmente così avverrà. Possibile ma difficile che il decreto sui tagli entri nel prossimo cdm, quello che potrebbe essere dedicato alla riforma della giustizia.

Ciò però non cancella due dati ed elementi. Primo. La finanziaria approvata lo scorso dicembre prevede nero su bianco un contributo alla spending review da parte dei Comuni e degli enti locali di almeno 200 milioni. Secondo. Il testo è stato approvato dall'Aula e le opposizioni non sono insorte. Non avrebbero potuto farlo per due motivi. I tagli si rendono necessari vista la natura stessa del Pnrr. Si tratta di un vincolo interno di spesa che esclude altre spese esterne al perimetro. Quando quasi in solitudine il nostro giornale denunciava i rischi, gran parte dell'opinione pub-

blica stappava bottiglie di champagne al grido: «Pioggia di miliardi». Adesso si tocca con mano che la realtà è diversa. Ancor più complicata perché da luglio entrerà in vigore il nuovo Patto di stabilità (anch'esso osannato dal Pd) che costerà all'Italia più o meno 70 miliardi di tagli in dieci anni. Il problema dei 200 milioni inquadrate in questa ottica diventa risibile. Semmai a preoccupare deve essere la liquidità che manca.

Gli enti locali incassano pochi soldi perché i cittadini sono troppo spremuti. E ora sono costretti a garantire gli anticipi per le opere del Pnrr. È un circolo vizioso che non porta crescita. Eppure il Pnrr doveva essere la panacea. A questo punto vale poco indignarsi per una briciola di tagli quando nei prossimi anni il protagonista non sarà il bisturi ma il machete. Capiremo che i finanziamenti Ue avremmo dovuto affidarli alle banche e ai fondi di venture capital chiedendo di usarli a garanzia e in cambio raddoppiare il capitale investito. Avremmo fatto crescere un

comparto e non avremmo imbrigliato così le finanze pubbliche.

Difficile immaginare soluzioni nel breve termine. Una è la speranza che il voto delle Europee possa cambiare le prospettive e le regole. L'altra è che l'economia riparta, lasciando libere le aziende con meno tasse di investire e fa crescere il Pil. Arriverà più gettito e più liquidità anche per gli enti locali. Facile a dirsi, difficile a realizzarsi. E allora attenzione perché non è detto che l'Europa prima o poi non ci chieda di tagliare le pensioni che ogni anno assorbono circa 320 miliardi degli oltre 800 di spesa corrente. E i diritti acquisiti addio...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Fitto, al lavoro sul dossier, assicura: «La spesa sociale non verrà toccata» Spending review inserita nella finanziaria Zitte le opposizioni*



**COMBATTIVO** Matteo Salvini, ministro delle Infrastrutture e segretario della Lega, ha assicurato: «Non ci saranno tagli»

[Ansa]



Peso:1-3%,2-58%